

# Fede e umiltà

di Marco Andina

19 Dicembre 2021 – avvento – IV domenica

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo Gabriele, Maria «*si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda*»(Lc1,39) per incontrare sua cugina Elisabetta. Il probabile villaggio, dove viveva la famiglia di Zaccaria, era Ain Karim a 6 km di Gerusalemme, distante circa 150 km da Nazareth. Quindi si trattava di un viaggio di tre o quattro giorni. Durante il viaggio molti devono essere stati i sentimenti e i pensieri di Maria. Sentimenti di gioia per essere stata scelta da Dio, sentimenti di timore per la sua vita futura e per il difficile compito a cui era stata chiamata, forse anche qualche dubbio a proposito di tutta quella vicenda che all'improvviso aveva fatto irruzione nella sua vita. Un'importantissima conferma alle parole dell'angelo, la attendeva dalla cugina Elisabetta: «*Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile*» (Lc 1,36).

Certamente Maria, giunta nella casa di Zaccaria, vedendo sua cugina incinta come aveva detto l'angelo, si sentì rassicurata e rasserenata. Al saluto di Maria, Elisabetta si emoziona, sente che il bimbo che porta in seno si muove (letteralmente *danza*). Si tratta dello stesso verbo utilizzato per Davide che *danzava* davanti all'arca dell'alleanza. Elisabetta allora fu colmata di Spirito Santo. L'incontro è tra due madri colme di Dio: Maria, la piena di grazia, porta il Verbo; Elisabetta è ricolma dello Spirito Santo che santifica il piccolo Giovanni nel suo seno. Giovanni con la sua "danza" nel grembo della madre è il primo a gioire per la venuta del Messia che sta intessendo la sua natura umana nel grembo di Maria, preludio del suo compito di precursore. Le due madri si ritrovano nella benedizione che il Signore ha riversato su di loro e sui loro figli. Elisabetta esclama a gran voce: «*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!*» (Lc 1,42). La benedizione è il segno della grandezza per quello che Maria ha fatto e porta in sé. Anche Abramo era stato benedetto da Melchisedech per aver sconfitto i

nemici e liberato Sodoma. Il Dio di Melchisedech era l'Altissimo, di cui Gesù è Figlio come ha detto l'angelo a Maria. Elisabetta la benedice: la fede di Maria è simile, anzi anche più grande di quella di Abramo, padre di tutti i popoli; Maria è madre di tutti gli uomini. Elisabetta benedice Maria come Debora benedice Giaele che aveva ucciso Sisara il grande nemico di Israele (cfr. *Gdc* 5,24-26), come è stata benedetta Giuditta per avere ucciso Oloferne: «*Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra, e benedetto il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra e ti ha guidato a trancare la testa del capo dei nostri nemici*»(*Gd* 13,18). Maria, attraverso il suo Figlio, sconfiggerà per sempre il peccato e la morte, i grandi nemici di tutta l'umanità.

Elisabetta mossa dallo Spirito dice ancora: «*A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*» (*Lc* 1,43). È esplicito il riferimento all'arca dell'antica alleanza. Quando l'arca antica fu portata a Gerusalemme Davide usò le stesse parole pronunciate da Elisabetta: «*Come potrà venire da me l'arca del Signore?*»(*2Sam*6,9). Quel trasporto era stato vissuto da Davide come il segno visibile della visita di Dio al suo popolo. Vinto l'iniziale timore a proposito della vicinanza di Dio alla sua vita e a quella del suo popolo, Davide aveva accolto l'arca con grande gioia. Questa seconda visita dell'arca al suo popolo appare molto più bella e promettente della prima. Nell'arca, questa volta non ci sono le tavole della Legge, ma c'è il Dio che si sta facendo carne per essere per sempre il segno evidente della vicinanza e dell'amore indissolubile di Dio per gli uomini. Maria è la più benedetta di tutte le donne proprio perché, con la sua disponibilità ad assecondare i piani di Dio, ha reso possibile la manifestazione definitiva del suo amore.

Elisabetta conclude il suo saluto con una beatitudine, o meglio, con la più importante di tutte le beatitudini: «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*» (*Lc* 1,45). Maria è grande e beata perché si è fidata di Dio. Ha appunto creduto alle parole dell'angelo che le manifestavano il volere di Dio: è la credente per eccellenza. Guardando a lei, ogni cristiano è invitato a verificare la sua disponibilità a fidarsi di Dio, ad accogliere la sua volontà anche quando apparentemente sembra incomprensibile e in contrasto con i propri progetti. Anche noi siamo chiamati ad essere dei veri credenti, a credere alle parole e alle promesse che il Signore Gesù ci ha fatto.

Maria risponde alle parole della cugina con il “Magnificat”: «*L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l’umiltà della sua serva*» (Lc 1,46-48). Gioisce e si rallegra perché Dio ha premiato ed esaltato la sua fede semplice e umile. Gli schemi consueti della storia mondana sono sconvolti: coloro che contano per Dio, coloro che contribuiscono alla realizzazione del suo regno non sono gli orgogliosi, i potenti, i ricchi, ma gli umili, i semplici, i poveri, quelli che si fidano in maniera incondizionata di lui.

Maria accoglie e compie la volontà di Dio perché è umile e semplice. Non pretende di saperla più lunga dell’angelo, non pretende di capire subito tutto. Anche noi, se vogliamo essere beati per la nostra fede, dobbiamo coltivare atteggiamenti di umiltà. A meno di questo, avremo sempre qualche scusa, qualche obiezione, qualche pretesa di maggiore chiarezza e continueremo tranquillamente a fare quello che ci pare come i superbi e i potenti di questo mondo. L’umiltà si coltiva riconoscendo che tutto quanto possediamo non è merito nostro, ma dono di Dio. L’umiltà richiede di non progettare la vita per realizzare le nostre aspirazioni, per dimostrare che siamo più bravi degli altri, ma di disporci sempre a riconoscere le attese di Dio nei nostri confronti. La grandezza dell’uomo non dipende dalle sue qualità, ma dalla disponibilità a divenire docili strumenti nelle mani di Dio.

Un ragazzo passeggiava con il nonno. Osservando un campo di messi biondeggianti, si stupì nel vedere che alcune spighe piegavano in giù il loro stelo, toccando quasi terra, mentre altre se ne stavano ben dritte e slanciate verso il cielo. Chiese al nonno la spiegazione di quello strano mistero. Il nonno colse due spighe: una ripiegata, l’altra diritta. Stritolò la prima e disse: «Vedi, quella ripiegata è carica di frutti». Poi tentò di sgranare l’altra e disse: «Vedi, questa è vuota. Accade spesso così anche tra gli uomini, ragazzo mio: le teste leggere s’innalzano scioccamente al di sopra delle altre».

P. D’Aubrigy (a cura di), *Il secondo libro degli esempi*, Piero Gribaudi Editore, Milano 1993, p. 26

In un mondo dove non mancano le teste leggere che fanno di tutto per essere al centro dell’attenzione magari anche solo per qualche minuto, bisogna imparare la logica della fede umile. Il Signore, come ricorda sant’Ambrogio, non viene magnificato attraverso le nostre parole che non possono aggiungere nulla alla sua grandezza, ma imitando Cristo: «*l’anima che compie opere giuste e pie, magnifica l’immagine di Dio a somiglianza della quale è stata creata, e mentre la magnifica partecipa in un certo modo alla sua grandezza e si eleva*».